

Giuseppe Campione
Il tempo che ci siamo dati per vivere

1. **Lo tsunami tra clowns e tartufi** (fine febbraio 2013)

Sono mesi che veniamo subissati dalla parola crisi: crisi dei mercati, crisi del petrolio, crisi finanziaria e per finire crisi economica mondiale. Ci sembra di non averne mai sentito parlare fino ad ora ma, in realtà, questa tematica è da tempo presente nella nostra cultura e nella nostra quotidianità. Basti pensare alla crisi dell'io nell'Ottocento, alla Grande Depressione del '29 e ad interi stati eretti e poi crollati perché basati su ideologie totalitarie. Al di là della varietà delle situazioni concrete, pare che l'unico caposaldo delle società individualiste e democratiche sia la consapevolezza dell'essere in crisi. Nel nostro immaginario la disfatta prende un'innumerabile quantità di nomi che connotano intonazioni diverse. La questione passa trasversalmente toccando ora il campo della politica, ora il campo dell'etica, ora il campo dell'economia, facendo sì che l'elenco dei nomi sia lunghissimo e sempre incompleto. Sul versante politico si parla di incompiutezza della democrazia, di retorica, di sofferenze, di fallimenti del processo economico-finanziario; oppure di depoliticizzazione dei cittadini, di decostruzione della politica, fino all'incapacità degli assetti politici, per concludere poi con il suicidio della democrazia, che si collega al tema controverso delle democrazie totalitarie (come faccia un totalitarismo a dichiararsi stato democratico è ancora un mistero insoluto). Sul versante etico emergono i temi del disastro morale: la perdita dei valori, la dissoluzione della famiglia e la nascita della *singletudine*. Come ci hanno suggerito due dei maggiori teorici della vulgata sociologica sulla globalizzazione, questa è l'età delle società de-tradizionalizzate e individualizzate, nelle quali ciascuno può costruire il proprio script, una recita a soggetto messa in scena nella quotidianità – competitiva e caotica - della vita economica e sociale, a proprio "rischio" e pericolo, potremmo dire; in questi termini, diciamo, con Lidia Lo Schiavo, Bauman e Beck sanciscono il successo del progetto neo-conservatore e "populista" del thatcherismo che già a metà anni '70 preconizzava la fine della società, in anticipo di circa un decennio sull'età della "fine delle ideologie" (e della storia). In questo quadro, dato che non è possibile che tutto ciò che riguarda il sistema sia o sia stato in crisi, ad eccezione del sistema stesso, dobbiamo purtroppo constatare che la crisi è interna al sistema e, presi dalla nostra presunzione individualista, non ce ne siamo accorti. La conseguenza paradossale di questo è che proprio all'interno delle democrazie nascono gruppi di potere, i quali sembrano diventare inattaccabili nel momento in cui appaiono legittimati dai meccanismi del consenso. Ecco il dramma (la crisi): da un lato la sopravvivenza formale del consenso e della partecipazione, dall'altro gruppi d'interesse che prosperano svuotando di significato le strutture democratiche (e anche il loro portafoglio). In questa situazione l'oppressione e la violenza in ogni forma sono gratuite, sottili e difficilmente denunciabili perché non esiste un potere tirannico che si definisce tale. È la democrazia stessa, insieme ai soggetti coinvolti, ad essere fragile. D'altra parte, già due decenni fa, teorici critici della democrazia denunciavano da una parte il 'tradimento' delle sue promesse (liberal-socialiste), dall'altra i rischi evolutivi a cui essa andava incontro, destinati ad acuirsi nel momento attuale del suo successo planetario. L'implosione della democrazia globalizzata, argomenta Mastropaolo, è solo l'ultimo atto della "crisi" della democrazia, in Italia, in Europa, nel mondo occidentale; una democrazia fatta implodere appunto sotto i colpi della egemonia politico-culturale neoliberista, quella che ha riscritto la costituzione economico-giuridica welfarista e liberale delle democrazie 'reali' uscite dal compromesso keynesiano post-seconda guerra mondiale. La teoria neo-elitista della

democrazia è quella che ha tenuto a battesimo la nascita di un nuovo modello di democrazia: la Lo Schiavo ricorda il modello Singapore che mette insieme efficienza economica, riduzione dei costi sociali e dosi di neo-autoritarismo, rendendo sempre più 'disfunzionale' la partecipazione e la protesta.

Che adesso all'estero dicano che abbiano vinto clowns e buffoni va considerato con opportune distinzioni. Certo, Berlusconi, come diceva Gobetti per Mussolini, è una sorta di autobiografia del paese... (o dell'anti paese?) che è insieme anti costituzione, anti democrazia, anti cittadinanza. Ma, ce lo spiegava, dopo classici e contemporanei, buon ultimo, Fellini: essere clown è una cosa tremendamente seria. Grottesco, romantico, malinconico anche. Totò in veste di clown prega il Signore "per averci dato la forza di avere fatto il più bello spettacolo del mondo"...e per "anche con voglia di piangere, averci dato la possibilità di far ridere la gente...per averci dato, soffrendo, la possibilità di divertire". Charlot, un mite (uno dei), che "soffia" in un aureo libretto che la Spinelli scrive per la Comunità di Bose, con gli "occhi sbarrati sulle sciagure che grandinano sulla sua esistenza...ogni volta si rialza...raccolge minuzioso i propri sparsi pezzi...ricomincia se stesso e la storia dell'uomo...riprende il cammino per andare chissà dove...". Un clown, "icona della mitezza". Manifesto come il cielo, direbbe Hölderlin.

Per questo "clown" non è per cavalieri. E poi, al massimo, i clowns di Böll vorrebbero vendere "caramelle e quaderni".

Ma c'è di più, come potrebbe imbellirsi da clown chi sin dalle origini accresce negli italiani il disprezzo, l'odio per la politica. Quando, proprio lui che entrato in scena "vituperando i politici di professione ed esaltando meriti e competenze, incarna oggi la politica quando si fa putrescente...", scriveva anni fa ancora la Spinelli.

Dirlo invece in modo dispregiativo dei 5 stelle sembra comunque improprio, -improprio, certo, è l'uso del dispregiativo-. La politica recitata in quel modo voleva essere funzionale alla trasmissione di un messaggio di indignazione e rivolta...collera recitata...come dire che il teatro, la commedia dell'arte, i carri di Tespi, baracconi e circhi, "non sono soprattutto passione" ci ricorda Nadia Fusini? E, non disvelano gli attori di Amleto, delitti, tresche raccapriccianti, occultate?

A Gargonza invece l'identificazione dei processi di democrazia solo con la logica degli apparati discendeva dalla recitazione della versione leninista del dalemismo.

Per questo i 5 stelle vanno colti come un liberatorio "...preferisco di no"?

Su Le Monde un cittadino francese, scrive, utilizzando un vecchio adagio, che la rivolta in Italia è stata motivata da una situazione nella quale 100 ladri erano fronteggiati da un solo gendarme; questa volta invece c'è stata la riscossa del gendarme: il popolo che lo ha moltiplicato per infinite volte.

Che questo popolo "vincente" agisca per slogan è conseguente: il carico di malessere incombe, occupa, copre, non si camuffa tra trine e merletti di parole laureate. Si "*parva licet componere magnis*", se possiamo paragonare queste nostre storie -che poi tanto piccole non sono se l'Europa le paventa- ad eventi di significato epocale, possiamo addirittura andare al 1792 francese: la pallacorda, tumulti, la Bastiglia. Alla corte, che a Versailles pasteggia a champagne, giungono ovattati sussurri e grida. E saranno invece rivoluzione e ghigliottine. Cambiava la storia del mondo. Come nell'"Autunno del patriarca" gli uccelli si sarebbero cibati del cuore del potere. E poi il conflitto, appena si dà, già incarna in nuce ulteriori motivazioni, modi di produzione.

Garruli trastulli, frutti impazziti in coscienze che tentano confusamente di ristrutturarsi, come nell'antropologia di Clifford, l'isteria del cliccare sul web addirittura apocalittiche minacce, nordcoreane alla lontana.

Il conflitto, comunque declinato, non consente un *tertium* pacificatore, semmai improvvisate e velleitarie aggregazioni, per altrettanto velleitarie, strombazzate proposte di un neo politichese d'abord.

Restano tenebra, fuori spettacolo, disperazioni non recitabili, accompagnate, per la terribilità dell'autoeliminazione, solo dalle liturgie dei *dies irae*, dove un labiale principio speranza non si misura con un mai sperimentato principio responsabilità.

Certo, i paragoni sono resto quasi sempre arbitrari e quindi poco proponibili. Comunque nemmeno alla Bastiglia la rivolta era accompagnata da un ragionare soft. Dice Simone Weil a proposito delle difficoltà ad esprimersi in parole coerenti, che " questo è tanto più inevitabile quando, chi ha più spesso occasione di sentire che gli viene fatto il male, è proprio chi è meno capace di parlare".

È qui che entra in scena, riprendiamo dalla Lo Schiavo, quella "contro-democrazia", la democrazia del controllo, della verifica, del giudizio e della vigilanza, esercitata dal 'popolo-giudice', da movimenti, reti demo-informatiche, contro-poteri, magistrati. Il popolo-giudice organizza la 'sfiducia' nei confronti della classe di governo, emendando agli errori del popolo-elettore. La minaccia, nota Rosanvallon, consiste nel fatto che non sempre la sfiducia, sia pure organizzata, sa tenersi alla larga della demagogia populista.

Anche da noi questa è una rivolta, comunque la si voglia chiamare. E' stato detto che le rivoluzioni piccole o grandi, di breve momento o epocali, non sono mai state pranzo di gala...non hanno odorato di gelsomino...e anche questa non odorerà, sia chiaro... Sarà democrazia, parola d'ordine degli esclusi per contestare autocrazie? Di sicuro in Sicilia dà, sembra dare, al momento, una mano per abbattere molti birilli nell'improprio bowling regionale.

Lì dove non sono bastati momenti, sinceri, rischiosi, tragici, di cose nuove, sempre dimenticate in un oblio rivestito di celebrazioni e del salmodiare rituale di professionali prefiche.

Dove, più che altrove, siamo stati ammalati di recitazioni sul dover essere.

E dove saremmo dovuti cambiare con lo statuto speciale, lontani però dallo spirito della Costituzione, invece non eravamo riusciti a liberarci da pratiche di violenza antiche, quelle di una condizione mafiosa che aveva sempre abitato regione e istituzioni.

Lo statuto speciale, con le prassi, che aveva favorito e consentito per decenni, aveva moltiplicato il degrado ed era stato il riferimento dell'antiregionalismo del paese. Lerner parla oggi di "revival feudale della democrazia" e delle "forme paramafiose assunte dall'autonomismo siciliano". Marcello Sorgi, riprendendo nel suo "Le sconfitte non contano", ad esempio, una antica inchiesta dell'Espresso, che si riproponeva quasi un secolo dopo di rivisitare le storie, le analisi, i percorsi di Franchetti e Sonnino, dice : "Le istituzioni che presiedono alla vita sociale...sono essenzialmente due: la mafia e il monte dei pegni, che funzionano rispettivamente da governo e da banca centrale".

Gli esempi potrebbero essere tanti.

Danilo Dolci gridava: Chi non garantisce il lavoro secondo lo spirito della costituzione è un assassino. Adesso si continua non garantirlo, ma utilizzando la formazione, per elargizioni, anche clientelari, di precario sotto salario. I gestori del futuro di intere generazioni fungono da saprofiti che invadono organismi morti, ragazzi a perdere.

Possiamo dire infine che la vittoria di Crocetta alle regionali accadde per iniziativa non di apparati litigiosi ed inconcludenti, capaci di crescere nella latitanza della politica, ma per sussulti, testimonianze altre: un mondo esterno più credibile, più idoneo a metterci la faccia. Ma una vittoria, quella di Crocetta, mi suggerisce Renzo Bufalino, dovuta anche a uno dei vizi "congeniti" a ogni forma di partecipazione democratica, di cui parla Bobbio, quello dell'apatia politica, cioè "della partecipazione manchevole", che questa volta è prevalso sulla "partecipazione distorta", per il manifestarsi, anzi per la minore consistenza dei protagonisti, mai, come nel decennio, quaquaraqua, per definirli alla Sciascia, deboli persino, non dappertutto certo, nell'esercizio di pratiche politico-clientelari. E poi, da una crisi di direzione, e di conseguente capillarizzazione del sistema mafioso. Comunque quella vittoria, con la libertà di movimento, di ribaltamenti -senza il balbettio di tanti che "si sarebbero mossi ma non hanno quasi mai potuto"- che sta cominciando a

sperimentare, sembra, tra incomprensioni talvolta vistose, poter diventare una qualche occasione di confronto con “i vincitori” a cinque stelle, in termini di accenni al cambiamento, verso una accennata nuova geografia del vissuto. Amato ci suggerisce un’immagine: “...se è pur vero che nessuno strumento di per sé è sufficiente, è pur vero che quando si forma un collo di bottiglia è necessaria un po’ di dinamite per farlo saltare”. È comunque una scossa salutare, aggiungiamo con Giovanni Valentini su Repubblica, per sconfiggere partitocrazia, corruzione, malaffare, “ se sarà capace di contribuire in modo costruttivo al rinnovamento della democrazia italiana”.

Questo, anche se i cinque stelle esibiscono una gamma contraddittoria di registri politici. Dal nuovo orizzonte partecipativo della cyber-democrazia in rete, all’attivismo critico, dalla retorica antipartitocratica, ad un neo-massimalismo della terza via (né di destra, né di sinistra), al tipo di “democrazia interna” al movimento. Certo, non per disconoscere l’inconsueta, ma presente e quindi possibile, “cittadinanza digitale” ma, con il Rodotà del “diritto di avere diritti”, per evitare, anche questa possibile, una “dittatura dell’algoritmo”... infatti ancora Rodotà aggiunge: “Nella società dell’algoritmo svaniscono garanzie che avrebbero dovuto mettere le persone al riparo dal potere dell’algoritmo”.

Ma torniamo al dopo elezioni. Le difficoltà della situazione italiana sono al centro di molte analisi. Ma è come se le preoccupazioni dei tanti sconfitti fossero quelle dei modi di sopravvivenza delle singole parti, e non del paese, della crisi di sistema, così come preannunciata e poi apparsa. E allora si va alle analogie, a storie passate, a raffronti.

Crisi del 21. Giolitti, viene invocato a Roma soprattutto nella fase più acuta. Nino Valeri scrive che Giolitti intendeva combattere il fascismo con una “politica volta ad assorbirne le istanze più ragionevoli”. Aggiungerà: Giolitti pensa che, “anche i fascisti, devono sfogarsi”. Poi, come era accaduto a repubblicani e socialisti, rientreranno “nella comune regola dello stato liberale”. Intanto li sganciava dagli scomodi dannunziani e ipotizzava di utilizzarli per attenuare il dirompente “estremismo socialista”.

Mi pare che un tema in questi giorni sia stato questo: dichiarare più o meno garbatamente i Cinque Stelle fascisti o anarco insurrezionali, insieme blandirli, in qualche modo apprezzarli, “recuperarli”. Anche Alfano che riprendeva da Repubblica il c.d. *modello siciliano*: lui, quello del “partito degli onesti”, che pensa adesso a come il suo partito, il partito personale, dovrà riquadrare politica e cittadinanza: e va avanti così, con sicumera, per ripetuti ossimori.

D’Alema, essendo per antonomasia “intelligente”, pensa più in grande. Infatti propone l’unità nazionale, anche con Berlusconi, che non sarà inciucio. E scomoda Gramsci. Rifiutare il compromesso significherebbe avere complessi di inferiorità, soprattutto culturale...Ritorna così all’eterno fidanzato impossibile: dopo le riforme costituzionali e il mai risolto conflitto di interessi, lo riacchiappa per un’esigenza patriottica, quella di salvare paese. ... Più che all’inciucio siamo al “nos caedamus amori”.

Le analogie appaiono spesso improprie: in questo caso quelle vere si celano soprattutto nel tartufo. No, l’icona del devoto impostore di Molière non c’entra nulla. Qui siamo al tartufo – *tartufo*. Nel 1921, nonostante le invocazioni fattegli pervenire dal prefetto Lusignoli, messo dei Savoia e di Facta, Giolitti sceglie di non andare a Roma. La sua scelta deriva da senso dell’opportuno. Un po’ di fascismo non potrà fare che bene. E – lo racconta ancora Valeri – preferisce recarsi ad Alba, ad un convegno sul tartufo.

In questi giorni di incertezze e palazzi paurosi, anche D’Alema è andato a tartufi: per farli dichiarare patrimonio dell’umanità dall’Unesco. Una causa nobile, che gli ha consentito di stare alla finestra dopo aver espresso la sua memorabile opinione. Forse in onore al Nanni Moretti prima maniera, quello che si chiedeva “si nota di più se ci sono o se non ci sono?”

2. **“Quelli che...qui è tutto un casino, oh yes”**, stato d'eccezione, sagge commissioni come macchine intelligenti, democrazia irenica.(Marzo 2013)

Di Berlusconi si è detto, di una politica agita. La storia del paese, ripetiamo, lo ricorderà così: - se Giolitti fu il ministro della malavita, lui è la biografia dell'Italia sotto traccia, senza regole, senza voglia di cittadinanza, la palude.

Che poi non ci siano state sentenze di condanna per prescrizioni, discutibili impedimenti, anche quelli certificati degli eredi di Don Virzì, e, prima, per la modifica in itinere di norme, anche con parlamentari comprati come sapevamo e come sta emergendo in sede giudiziaria, aggrava le sue possibilità inquinanti. Siamo nel feudalesimo più protervo.

Soldi ed interessi di mafia, urbanizzazioni selvagge nella Milano da bere, e Craxi che, prima dei suoi marioli, si interessa di televisioni,—una delle poche cose che vogliamo ricordare di De Mita fu di aver fatto dimettere allora quattro ministri—, il cinismo clericale e corrotto di Andreotti.

Santi Fedele non a caso ci ripropone ampie letture da Mondo Operaio, con Amato e Bobbio, che a dispetto di Craxi dicevano che “non era Napoleone”, e che senza la cultura del Progetto il Psi avrebbe perso il suo significato, le sue logiche non sarebbero state diverse da quelle spartitorie del trentennio, che non avevano eroso il blocco degli interessi parassitari della d.c. (Amato); e che il Progetto era stato dimenticato, disatteso, come se l'unico scopo loro fosse quello della politica del giorno per giorno (Bobbio).

Travolto Craxi, l'inutile malinconia di Martinazzoli, nella sostanziale abiura di Moro e dell'invenzione del nuovo Partito Popolare, e la malattia 'infantile' di Occhetto, lontano anni luce dal senso della diversità berlingueriana, - tra strappi, lacrime e Greganti- fecero il resto.

Da allora un dominio incontrastato. La disponibilità della versione leninista di D' Alema lo ha trasformato in necessario.

Vent'anni di transizione italiana o di seconda repubblica (?), non hanno condotto se non ad antiche riedizioni. Ad una frammentazione politica incomponibile: la scomparsa definitiva di ogni etica pubblica, un berlusconismo camaleontico e sempre uguale a se stesso.

Un dalemismo come l'eterno ritorno dell'uguale? Una coazione a ripetere agita collettivamente?; e il movimento? Si tratta di 'esibizione moralistica che va a scapito dell'intelligenza dei problemi', come dice Panebianco? Una forma di contro-democrazia, un potere di vigilanza, censorio che sa farsi però anche cittadinanza 'attiva' (si trattava solo di retoriche quando parlavamo di nuove forme di partecipazione?) Quanti interrogativi.

Monti, che era sembrata la carta vincente di Napolitano, ha spinto un paese disperato verso la rivolta civile. Come se infliggesse *banderillas* ad un toro stremato. “Povero re! E povero anche il cavallo!”, avrebbe potuto cantare Jannacci.

Siamo ai nostri giorni.

Certo, all'interno, la squadra vincente di Berlusconi mostrava ormai crepe profonde ma, senza il collante del potere di governo, le crepe sono diventati crateri. Sembrava l'inizio di una nuova sperata stagione, maturata al di là di concrete possibilità della tradizionale opposizione.

Ecco: la fine della vulgata berlusconiana, la rimozione della barricata dei vecchi ultra vincitori, come *new beginning*.

Asor Rosa scandalizzò tutti dicendo che l'impotenza delle opposizioni non era in grado di smobilitare l'antistato berlusconiano e che per difendere la Costituzione e lo Stato, come era successo dopo il 25 luglio, forse ci volevano i carabinieri. Un golpe o la necessaria difesa della Repubblica? Dopo il miracolo di Giorgio Napolitano, il sinistro Asor Rosa, in polemica con la Rossanda, convenne però sul fatto che non si poteva non essere soddisfatti di un esito che aveva

evitato sconvolgimenti inevitabili e forse cruenti. Forse Piazzale Loreto. Berlusconi era fuori. Non era questo che volevamo noi innamorati della Costituzione e della legittimità repubblicana? Anche Michele Serra, tanto per fare un altro esempio, su Repubblica, aggiungeva che il ribaltamento si era potuto effettuare solo con le scelte di Napolitano e quindi con Monti: adesso, dopo l'antipolitica, dopo la vergogna esportata, spettava ai partiti ritrovare la strada della politica e del consenso. Dopo l'abbuffata populista, occorre una sana dieta tecnocratica, potremmo dire oggi, una soluzione anti-maggioritaria attraverso l'astinenza elettorale per approdare ad un inedito mix impolitico. Ma qui casca l'asino. I partiti si sono visti quasi miracolati dall'uccisione del tiranno e non riescono, per la sorpresa, a elaborare progetti significativamente conducenti e adeguati alla spaventosità della crisi. Chissà, verrebbe da pensare, forse Berlusconi era indispensabile per la riaffermazione del loro *ubi consistam*... il non-io per ritrovare il significato dell'io: un vecchio portato della dialettica e dell'idealismo fichtiano.

È come se il Pd, le altre opposizioni, persino i benpensanti della società civile, amputato Berlusconi, avessero una sorta di sindrome dell'arto mancante. Berlusconi, per accontentarli, per rimuovere la "sindrome", non è mancato.

E, tra democratici cincischiati, Bersani fa tenerezza per la generosa tenace, piena di dignità anche, purtroppo tardiva, resistenza: non ce l'ha fatta, sembra non farcela, a muoversi in una giungla che non ha saputo rendere percorribile. D'Alema? Sempre, di più, dalemista doc.

Napolitano? Registrate inconcludenze e soprattutto esito del voto, anche lui dalemizza... doverosamente patriota.

Adirittura ammonisce ex cattedra i giudici e riafferma un principio caro alla sott'Italia: la legge non deve essere uguale per tutti. L'indispensabilità di Berlusconi può riconoscersi attenuando, sfumando costituzione, autonomia dei giudici, obbligatorietà dell'azione penale e procedure connesse. Da sempre, pur tra giudizi severi, dicevamo che la sinistra rispettava la giustizia e non era certamente cosa da poco... Neanche questo è più vero? Ci chiediamo: ma il presidente non è anche presidente di -un invece perplesso- CSM? Non è quella la sede costituzionale per dirimere eventuali situazioni improprie?

Allucinante..., una mano esprime posizioni costituzionalmente proprie, l'altra esprime comportamenti "materiali", di più consistente portata mediatica, comunque, a livello di costituzione materiale, certamente performativa. Questo utilizzare un non più mancante Berlusconi, per allentare la morsa dei rivoltosi cinque stelle, ci rimbucca nel trasformismo, diciamo, giolittiano. Non che le storie debbano ripetersi... ma di trasformismo grondano le antropologie. Napolitano, come il Pilato del *Crucifige* di Zagrebelsky, sembra sposare la consuetudine di tener conto delle forze in campo. La lettura di Cotroneo ci riporta anche a Shakespeare. Bruto dice: «Non che io amavo Cesare meno, ma è che amavo Roma di più. Preferireste che Cesare fosse vivo, e morire tutti da schiavi o che Cesare sia morto per vivere tutti da uomini liberi?». L'argomento è forte, come forte è l'immediato consenso dei cittadini, che si manifesta con queste grida: «Vivi, Bruto, vivi, vivi! / Portatelo in trionfo alla sua casa. / Dategli una statua con i suoi antenati. / Sia egli Cesare. / Le migliori qualità di Cesare saranno coronate in Bruto». Poi Antonio ecciterà diversamente la folla, quella dei *contra legem* e di quanti pensano che il consenso elettorale ha valenza di assoluzione penale.

Ma l'assedio alle istituzioni, descritto da Moretti, quello recente della Santanché non sono attentato allo stato? Allora: indebolire i garanti, è "segno del passaggio dal processo alla politica". Pilato non vorrebbe "farsene complice"... e allora preferisce un liberatorio... "che se la sbrighino loro".

Nel *Crucifige* di Zagrebelsky il piano del sinedrio col concorso di Pilato si era realizzato in tutta la sua pienezza. «Fu... un propendere... un parteggiare, non con un argomento convincente dal punto di vista del giudizio, ma con l'argomento più convincente dal punto di vista politico, quello della forza.» Succede anche adesso. Ma democrazia, dice ancora Cotroneo, non è assecondare la folla: «la democrazia liberale, si presenta come radicalmente opposta a una

improponibile democrazia “diretta”, o a quella democrazia “popolare” che definiva i paesi comunisti dell’Est europeo prima del 1989.

E’ democrazia quella –ancora Zagrebelsky– che rifiuta la formula «Abbasso le istituzioni, viva il popolo!»

Se le istituzioni... “cedono alla folla –si pensi al “maggio radioso” del 1915– è l’inizio della fine. Le vicende qui ricordate, conclude Cotroneo, sono allora un “*memento*” per una democrazia, che rispetta la folla, ma non cede ad essa.

Certo, fu così per Pilato, ... ma è un “memento” sussurrato anche per l’oggi.

Una democrazia, messa alla prova nella sua tenuta quale regime politico istituzionale dentro e fuori dei confini degli stati. (Come leggiamo nella vicenda della grazia del 5 Aprile: un crimine commesso in Italia “che si vuol far giudicare nel paese natio dell’indagato, nel quale quel medesimo delitto non è reato?...quant’è difficile tenere insieme giustizia e politica, vero Presidente?)

Oggi i teorici della ‘moltitudine’, i neo-progressisti alter-mondialisti e ‘glocali’, chiedono che si rinunci all’idea di popolo, che ci si liberi di nozioni moderniste come quella di massa e di folla, e auspicano l’avvento di una democrazia ‘assoluta’, di tutti, da tutti. L’Italia attraversa questo orizzonte di crisi ‘globale’ della democrazia con le sue eredità di un consolidamento democratico post-fascista ancorato proprio alla ‘partitocrazia’, ed è chiamata a dare risposte a vecchie crisi differite, ed a nuove crisi di portata planetaria e irrefutabili. Quale il compito dei riformisti democratici in questo contesto? Può forse essere utile ricordare qui, come fa Lidia Lo Schiavo, l’intuizione di Franco Cassano nella sua rilettura della Leggenda del Grande Inquisitore di Dostoevskij, quando afferma che “l’umiltà del male” sta nella sua capacità di riconoscere e coltivare le debolezze umane (leggi del cittadino-medio delle democrazie contemporanee), mentre la strada del riformismo deve evitare che le avanguardie morali si separino dal resto degli uomini.

Sempre che ci sia una politica che riesca ad elaborare cornici unitarie di senso, del senso unitario di appartenere all’intero. Non bastano i *format* del florilegio di frasi fatte: “Quelli che qui è tutto un casino, oh yes!..”, tanto, per ricordare ancora Jannacci. Già, perché i florilegi di frasi fatte nascono dove la vita non basta. E neanche le sagge commissioni da ‘stato di eccezione’, quasi macchine intelligenti, quelle che scrivono ma che non sanno di avere scritto, né perché hanno scritto.

Forse neanche le concezioni ireniche della democrazia, che preferiscono vivere l’esilio dalla storia che accade. E non tengono conto, come Pasquino su Paradoxa, che “ le élites politiche italiane, che sono state e rimangono sostanzialmente élites partitiche, sono ancora più responsabili degli elettori, dei loro elettori, della bassa qualità della democrazia italiana”.

E tutto questo in fondo ci riporta a Brodskij quando, a Stoccolma, si riferiva alla poetica delle rovine, dei detriti, del minimalismo, della voce strozzata. “Se l’abbiamo rifiutata non fu certo perché questa ci sembrava di autodrammatizzazione...l’abbiamo rifiutata...perché...è stata, ancora una volta, una scelta estetica (...che preservava la nobiltà(?) ereditaria delle forme di cultura a noi note...) piuttosto che una scelta morale. Una scelta come condizione. Non c’è un destino ineluttabile. Solo un tarlo ossessivo. Ed è questo tarlo dice Enzensberger, assieme al suo perché, che tormenta i perdenti. Per questo finisce per diventare incomprensibile: come se si preferisse una fine con orrore a un orrore senza fine. Esserci perché, direbbe Heidegger, guidati dall’interpretazione dominante? “Come se tutto ciò che ci accade scorre(sse) da un futuro sconfinato al passato irrecuperabile”. Invece riusciremo a “ghermire” un tempo autentico? “ Il tempo è il mio”...”io ho il tempo”...”l’esserci è sempre in una modalità del suo essere temporale”. Il tempo che ci siamo dati da vivere. Diceva un profetico Moro, nel febbraio ’78, ai gruppi parlamentari: “Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani (...quale?, n.d.a.) credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile; oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità...si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”.

E nella lettera a Zaccagnini , giorni prima del suo olocausto,: “La verità è che parliamo di rinnovamento e non rinnoviamo niente. La verità è che ci illudiamo di essere originali e creativi e non lo siamo. La verità è che pensiamo di fare evolvere la situazione con nuove alleanze, ma siamo sempre là con il nostro vecchio modo di essere e di fare, nell’illusione che, cambiati gli altri, l’insieme cambi e cambi anche il Paese, come esso certamente chiede di cambiare. Ebbene, caro Segretario, non è così. Perché qualche cosa cambi, dobbiamo cambiare anche noi.... E per cambiare non intendo la moralizzazione, l’apertura... nuovi e più aperti indirizzi politici. Si tratta di capire ciò che agita nel profondo la nostra società, la rende inquieta, indocile, irrazionale, apparentemente indomabile. Una società che non accetti di adattarsi a strategie altrui, ma ne voglia una propria in un limpido disegno di giustizia, di eguaglianza, di indipendenza, di autentico servizio dell’uomo...”

Invece la riviviamo, questa società, omologata in una permanente “biografia- paese”.

Giacomo Noventa , molti anni prima, coglieva la lezione resistenziale non nella semplice identificazione antifascista: gli uomini della resistenza avevano combattuto sì contro il fascismo, ma non contro il fascismo come qualcosa di estraneo a loro , “avevano combattuto prima che contro il fascismo contro se stessi”.

Anche allora ricordava Claudio Pavone, in quel passaggio epocale, si tentò di superare, innanzitutto nelle coscienze, l’opposizione fra società civile e Stato, tra moralità pubblica e privata, tra etica della convenzione ed etica della responsabilità: il senso di quel progetto può svolgere ancora una funzione civile.